

# LA LEGGENDA DI MALAMERENDA

**T**RA LA FAMIGLIA DEI TOLOMEI e quella dei Salimbeni ai tempi della gloriosa Repubblica di Siena non c'era mai stato buon sangue. E quando uno mentovava Salimbene e Tolomeo era come se dicesse cane e ga to. Di certo che erano due famiglie di quelle proprio nobili. Qualcuno voleva dire perfino che fossero di stirpe imperiale: ma, quantunque Siena fosse stata fondata da Senio, figlio di Remo, che scappato da Roma per via della persecuzione di Romolo, se ne fosse venuto con una lupa giovanina giovanina a fondare un'altra città sulle rive dell'Arbia, risultava chiaramente che quelle due famiglie non avevano a che veder niente col sangue regale o imperiale dei vecchi romani. Piuttosto parevano di origine salica o germanica. Ma è certo che appartenevano a una delle cinque schiatte maggiori, che insieme ai Malavolti, ai Piccolomini, ai Saracini, avevan governato la città fin dai tempi di Carlomagno. La loro ruggine nasceva tutta dal differente partito che ognuna di loro professava. I Tolomei erano quelli accaniti, e i Salimbeni ghibellini arrabbiati.

E quando le due famiglie s'inimicavano sul serio, per ridurle a pace e a concordia ci voleva spesso qualche buon vescovo, e a volte non bastava e occorreva assolutamente il Papa, come avvenne appunto l'anno 1337.

Quell'anno la Pasqua cadeva molto alta e la primavera aveva una bianca voglia di fiorire. Le violette a ciocche eran cresciute perfino tra i cretti dei muri, lungo le fontane dove nell'acqua turchinissima si spaccava come dentro un cristallo il sole d'aprile. E al piede rosso dei conventi, su i cocuzzoli sereni dei poggi, i meli e i peri disciunnavano all'aria una candida gioia di petali.

Anche oggi, il giorno subito dopo Pasqua, in Toscana si usa fare una bella passeggiata fra i campi a salutar la primavera. Ci si perde fra l'erba nuova e odorosa e si consuma un'allegria merenda. Quell'anno per la merenda di Pasqua era stata incaricata la Compagnia del *Bruco*, che a Siena era la compagnia dei popolani più allegri e baldorioni. La merenda doveva essere il banchetto della fratellanza e della pace fra i Salimbeni e i Tolomei. Era del resto ormai tempo che la facessero finita con le ire partigiane, con i pettegolezzi, con il sangue. Una bella merenda e... acqua passata non macina più.

Il giorno dopo Pasqua, dunque, i Brucaioli si levaron di buon'ora e, caricati più di trent, somari di corbelli e ceste piene zeppe di ogni ben di Dio, si avviaron verso Porta Romana. Si vedeva la lunga fila dei somari legati uno dietro l'altro, con le ceste dondolanti dalle quali sbucavan fuori colli di bottiglie verdone e panciute, code di capponi belle come un biondo punto interrogativo, ceste di gallotti rosse e fiammanti come garofani, pappagorgie di cicchini gonfie come pomodori, ale di piccioni ciondoloni fra una cesta e

l'altra, ventagli di pavone dalla voce fessa e stonata.

E i Brucaioli coi calzoni a bracciale attraversati dalla fuciacca nera, seguiti da una brugliolina di cani ai quali si potevan contare le costole a una a una, si davano un gran daffare perché i somari procedessero diritti in fila indiana senza sbandarsi di qua e di là, verso la campagna dell'Arbia e della Tressa.

Qualeuno con gli occhi gaudiosi, il muso a punta che pareva il fratello della ghiottoneria, si fregava le mani dalla contentezza al pensiero della merenda che si preparava veramente favolosa. Un altro faceva uno sgambetto e, in segno di festa, aggiustava una solenne pedata sugli stinchi di un povero levriero allampanato. Un altro ancora dava uno strattone al somaro e con gli occhi beveva un buon vino bianco che faceva capolino attraverso il vetro del fiasco.

Quando da uno di quei vicoli che sembrano dimenticati da tutti, comparì Ghino, un figlio di Meo Tolomei, il quale riconosciuti i Brucaioli: - O dove andate? - chiese al più vecchio che aveva tutta l'aria di un bravo capoccia bene intenzionato.

Toh, nella vigna.

Così a buon'ora?

Come vedete, messere.

Non potevamo azzeccare un tempo più bello.

C'è sempre questo filo di

brezza che vien giù dal Monte Amiata, ma - appena si leva il sole - si sta fra i campi come in Paradiso - esclamò il Brucaiolo.

— Sentite una cosa, amico - disse Ghino avvicinandogli fino a toccargli con la spalla la punta del naso - e di buono che ci ammannite?

Il Brucaiolo rise spalancando tutta la bocca e mostrando una bianca e feroce filza di denti.

— Ci ridete?! io invece son di molto curioso di saperlo e sento sulle labbra un saporino!...

— Caro mio, ho girato tutta Siena, ho rovistato tutte le macchie, ma ho trovato...

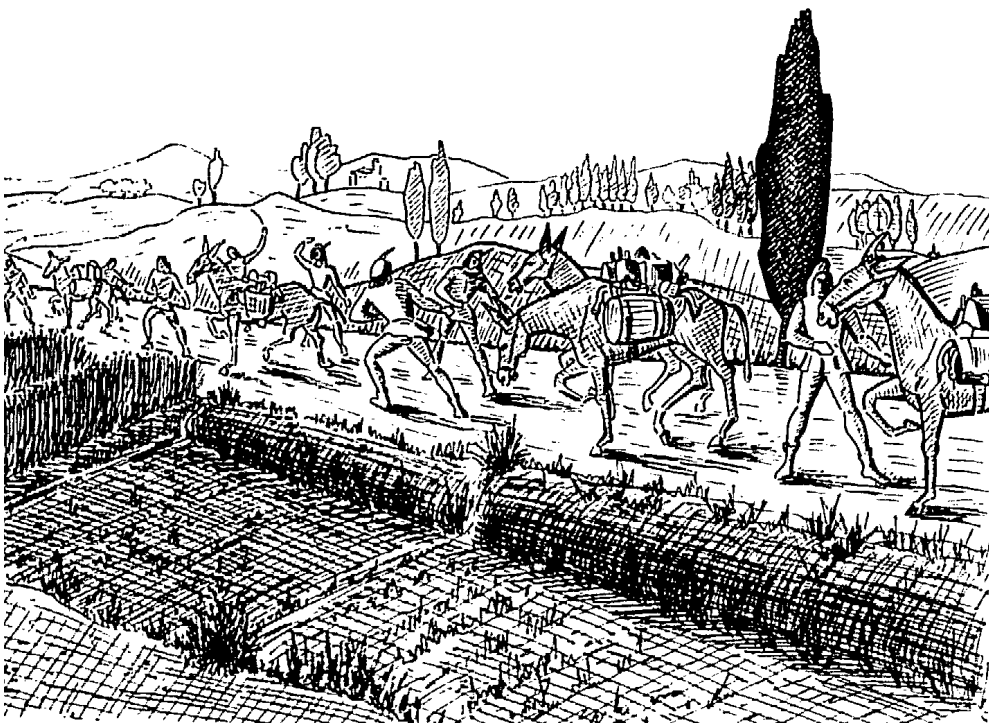
— Che cosa?

— I tordi.

— I tordi?

— Son grassi, guardate, sembrano pappardelle di strutto. — E di fondo a una cesta tirò fuori un mazzetto di quegli uccelli dalle penne color nocciola, punteggiati qua e là di nero. Ci dette un bufotto, e fra lo spennio odoroso di ginepro, il Brucaiolo schiacciò sotto i baffi di Ghino una sonora risata.

— Per mios! - disse Ghino - son davvero una sorpresa i tordi in questi tempi. E quanti sono in tutto?



— Diciotto.

— Appena diciotto?

— Gli invitati saran per tre volte di più - aggiungeva tentennando la testa il Brucaiolo - nemmeno a smezzarli toccherebbero a tutti.

— Lo sapete che faremo, - disse Ghino con gli occhi luccicanti e dimenando tutt' e due le gambe - metteremo il vassoio in tavola è... a chi tocca tocca!

Il Brucaiolo tirò una legnata sulla groppa dell'ultimo somaro. Tutti si mossero.

— Addio, Ghino!

Dopo poco la carovana viaggiava in piena campagna.

I monticelli giù giù verso l'Arbia si spulivano in una luce di vetro, un cipresso spiccava contro il cielo come una freccia turchina e una lodola ci cantava in cima ad ali spalancate che pareva non si movesse nemmeno.

Tra le siepi di biancospino si svegliava un ronzio d'oro di un'ape mattiniera e da un pollaio giungeva un lieto chiechirichi di primavera.

Porta Romana è la strada più larga di Siena. A camminarci si sente subito una certa allegria per il panorama spazioso che si apre davanti.

L'orizzonte si piega in arco sempre più lontano verso la Maremma. Piccoli fiumi s'incrociano con piccole strade capricciose come nastri di farina tra la morbidezza tremula dei pioppi. E poi vigneti coi pergolati larghi, a scacchiera sulla schiena gialla delle colline. Così per circa sei chilometri fuori di città.

Adocchiata la vigna sul colle più ampio, i Brucaioli ci spinsero a legnate la carovana dei somari e tirarono un sonoro respiro perchè il sole si era levato sereno e giovane fra un canto di lodole e un fruscio freschissimo di acque in fondo al piano. Legarono i trenta somari a trenta bei cipressini che sulla vetta del poggio facevano come un'azzurra dentiera. Poi alcuni, rizzati nel mezzo alla vigna, fra un pergolato e l'altro, dei sostegni di alberello, ci aggiustarono sopra lunghi tavoloni e fra i teneri tralci che scoppiavano come occhiolini rugiadosi, improvvisarono la mensa. Ci stesero sopra le ruvide e bianche tovaglie di bucato che contro il sole parvero una falda di neve. Altri con grosse pietre messe a guisa di lari allestirono una bella cucina campagnola sulla quale scoppiettavano lunghe schiappe di pino, traverse di albatro, rotondi ciocchi sprillenti, fascine di mortella. E fra un raglio e un altro dei somari, si spandeva nell'aria di aprile un odorino di arrosto, di tordi garofanati secondo la culinaria del ghiottone Niccolò della Consuma. Intanto che arrivavano gli invitati sui loro focosi palafreni bardati, come usava per le grandi solennità, i Brucaioli disponevano sulla tavola le ricche posate di argento, le bianche scodelle di porcellana in fondo alle quali eran pitturati bei cervi dalle corna asserpentate, fagiani dal becco rosso, Narcisi e Adoni.

Finalmente, quando l'ultimo invitato giunse, tutti si misero a tavola. I Tolomei eran diciotto, perchè mancava Rolandino il più piccino, e diciotto precisi i Salimbene. In segno di pace ogni Tolomeo volle sedere al fianco di un Salimbene. A coppia, due per due, come novelli sposi. Era il giorno delle nozze della fratellanza, e il sole godeva del primo tripudio dei fiori.

Negli occhi di tutti scintillava quella festa dei giorni inconsueti. Specialmente parevan lieti i capocci, Meaccio Tolomei e il vecchio Salimbene i quali sedevano uno accosto all'altro, a capo della tavola e della brigata. Intanto i cuochi panciuti e tondi come botticelle, cominciarono a maadare in tavola i primi vassoi pieni fi-

no all'orlo di galletti, capponi, di rarissimo pesce, di pavoni ben rosolati. E i garzoni a versare il vino dai boccali di terracotta dal pispolo fresco e zampillante. Sicché a poco a poco tutti i bicchieri scintillarono di una luce color di rubino e contro il sole parvero ampolle d'oro.

Soprattutto i Tolomei erano accaniti per mangiare. Trinciavano quarti di pollo con tutt'e due le ganasce, tracannavano boreali di vino; sembravano digiuni da una settimana. Del resto quel vino scovato dalle cantine di Siena e del Chianti, era di più colori e di più specie di sapori. Aveva nelle vene un frizzantino da far rinvivire un morto di quindici giorni. Mordeva la gola e metteva nella lingua una parlantina allegra. Mescolato poi nello stomaco ritornava al cervello come un cavallo brioso. Il vecchio Salimbene, invece, mandava giù qualche boccone tanto per far compagnia ai commensali e pareva che avesse più voglia di star lì a vedere che di mangiare. Ma quando, a metà della merenda, i Brucaioli portarono in tavola un gran vassoio con nel mezzo un bel mazzo di fiori rossi come creste di gallo, contornati da un mucchietto di tordi col becco spalancato, e le ali intirizzate, fu uno scoppio di applausi.

Il Salimbene, però, afferrando con la punta della forchetta d'argento il primo tordo che gli capitò a portata di mano, disse forte: - Ognuno pigli il suo!

Tutti i Salimbene si rizzarono in piedi; i Tolomei - temendo che i tordi sparissero in un baleno - si buttarono sul vassoio e fecero piazza pulita.

Allora i Salimbene afferrarono il coltello e con la stizza negli occhi, la bava alla bocca, si gettarono sui rivali scannandoli uno dietro l'altro come poveri agnellini inermi. La tavola si rovesciò per terra, i piatti saltarono in aria. E tra le zolle tepide non rimasero che lunghe striscie di sangue.

Il sole di mezzogiorno si curvava sui pioppi della Tressa.

Ma nel piccolo chiostro del Convento di San Francesco a Siena, sotto i colonnati, dove a notte passeggiano gli antichi spiriti guerreschi, sono appesi al muro diciotto stemmi tutti eguali.

Ricordano la storia di Malamerenda...

IDIILIO DELL'ERA

**LA LÉGENDE DE MALAMERENDA.** Au temps de l'ancienne République de Sienne, la famille Tolomei et la famille Salimbeni étaient toujours en lutte entre elles pour des raisons de commerce. Un lundi de Pâques du XIV<sup>e</sup> siècle une Compagnie du peuple gaie et fêtarde convoqua les deux familles à un festin fraternel auquel participèrent dix-huit membres des Salimbeni et dix-huit membres des Tolomei, et en témoignage de paix, ils s'assirent l'un à côté de l'autre. La joie du repas était à son comble, quand on déposa sur la table un rôti bien savoureux entouré de dix-huit grives seulement. Le vieux Salimbeni qui jusqu'à ce moment-là avait montré plus envie d'observer que de manger, saisit sur le champ une grive et : — Que chacun prenne la sienne ! s'écria-t-il. A ce signal si énergique et si arrogant les grives disparurent entre les mains des Tolomei, mais les Salimbeni aveuglés par la colère, égorgèrent tous leurs rivaux. À Sienne, sous le portique de l'église de Saint Francisque, on peut voir aujourd'hui encore dix-huit armoiries toutes égales. La légende raconte qu'au dessous de ces armoiries reposent les restes des Tolomei, traîtreusement massacrés à Malamerenda, une colline qui s'élève près de Sienne, sur la route qui mène à Rome.

**THE LEGENDE OF MALAMERENDA.** At the time of the Siense Republic the Tolomei family and the Salimbeni fought each other strenuously for commercial supremacy. One Easter Monday in the XIV century a party of young men invited eighteen members of each family to a banquet with the aim of making peace between them. The guests were sitting side by side and everything was for the best when a savoury dish of roast meat with eighteen roast thrushes was brought in. As quick as lightning the oldest Salimbeni took hold of one of the birds and said aloud: «Gentlemen, please help yourselves». The Tolomei were able to seize all the thrushes but the Salimbeni got so angry that they killed every one of their rivals. Under the porch of the Convent of St. Francis's Abbey eighteen coats-of-arms are still to be admired; according to the legend beneath them lie the Tolomei-who were Killed at Malamerenda: a hill not far from Siena, on the way to Rome.



**DIE LEGENDE VON MALAMERENDA.** Als Siena noch eine Republik war, lagen die beiden Familien der Tolomei und der Salimbeni aus wirtschaftlichen Gründen in Streit. An einem Ostermorgen im 14. Jahrhundert sollte ein Verbrüderungsfestessen zwischen den beiden Familien stattfinden. Achtzehn Angehörige der Salimbeni und achtzehn aus dem Stamme der Tolomei sassen friedlich bei Tisch nebeneinander. Als das Festessen auf seinem Höhepunkte angelangt war, wurde ein herrlicher Braten aufgetragen. Um die Schüssel herum waren achtzehn gebratene Vögel gruppiert. Der älteste Salimbeni, welcher bis dahin nur wenig gegessen, dagegen aber mehr um sich geschaut hatte, ergriff einen dieser Vögel und sagte mit lauter Stimme: «Jeder bediene sich nun». Den Tolomei gelang es, die Vögel alle für sich zu ergattern; aber die ergrimmtten Salimbeni erschlugen daraufhin alle ihre Gegner. Im San Francesco Kloster von Siena kann man unter den Bogenbögen noch achtzehn ganz gleiche Wappen sehen. Nach der Legende sollen hier die damals bei Malamerenda, einem Hügel auf der Strasse nach Rom erschlagenen Mitglieder des Geschlechtes der Tolomei begraben sein.